

Nell'isola violentata e dimenticata

di Stefano Jossa

Paola Cereda

LA FIGLIA DEL FERRO

pp. 238, € 16,

Giulio Perrone, Roma 2022

Isola d'Elba, 1943. Iole è un'adolescente sola, perché suo padre, anarchico, è stato ucciso dai fascisti e sua madre, risposatasi, è andata via. Lei è stato detto di tenersi alla larga dai maschi, ma lei è curiosa e vuole esplorare. Sa che il sesso può dare gioia e conforto e perciò si concede a soldati timidi e spaventati. Ma sa anche che il sesso può comprare favori e perciò il paese l'ha bollata come ragazza facile. Quando sembra aver trovato l'amore, tenero e carnale come solo l'adolescenza può dare, la sua crescita s'incontra con la violenza della storia: in poche settimane l'Elba attraversa il regime fascista, l'occupazione nazista e la liberazione alleata. Dalle scene nei rifugi antiaerei, dove può accadere che la prostituta più bella di Portoferraio non voglia entrare perché si è appena fatta sotto dalla paura, si passa alla furia assatanata dei liberatori, che saccheggiano e violentano selvaggiamente in risposta all'aver visto i compagni trasformati in brandelli di corpi sulle spiagge minate.

Una violenza bestiale rompe l'idillio di un paese che era riuscito a vivere con lo sguardo incantato persino l'occupazione fascista e nazista, perché l'ingresso nella storia fa perdere ogni innocenza: era sognante e malizioso lo sguardo di Iole, ma è solo feroce e terribile quello del narratore dopo lo sbarco dei soldati dell'esercito coloniale francese, anche loro vittime e perciò più rabbiosi. Non che il narratore sia cambiato, ma cambia lo sguardo, appunto, perché Cereda (già finalista al premio Calvino e quasi al premio Strega) sa raccontare sia il fascino dell'adolescenza sia l'orrore della guerra, in un'alternanza di stili che è consapevole della focalizzazione plurale con cui si racconta una storia che non voglia

essere solo monologica.

Con una scrittura tutta azione, di un'eleganza limpida senza artifici, e un ritmo accorto, che conosce le pause sotto i pini e le corse dettate dalla paura, l'autrice affronta il romanzo storico come strumento di riflessione sul trauma, individuale, dell'abbandono e della crescita, e sulla ferita, collettiva, di forze più grandi cui il singolo può solo soccombere. Cosa di più adatto al nostro tempo, quando l'orologio della storia sembra tornare indietro all'improvviso, l'impotenza aleggia sulle narrazioni mediatiche e il soggetto si rifugia nella separatezza familiare?

Non così Iole, figlia del ferro, che non ha nessuno e si sacrifica per il ragazzo che ama e l'isola tutta, aprendo la strada a una vita che è frutto della guerra, ma potrà evitare l'odio proprio perché dall'odio è nata. Non c'è consolazione, ma cruda e dolorosa oggettività, in quest'Elba violentata e dimenticata. Ci sono la leggerezza sentimentale di un Nievo, l'affresco documentario di un Verga, l'evidenza narrativa di un Hemingway e i sobbalzi psicologici di una Munro in questa scrittrice che sta provando a raccontarci la nostra storia dall'interno anziché da fuori. Con tre chiavi decisive: il corpo, che è il luogo della violenza, agita e subita, la guerra, che riporta in vita il primitivo e l'irrazionale, e la parola, che è l'unica possibile via d'uscita dalla sofferenza irrisolta..

Uscendo tanto dai narcisismi d'autore quanto dalle piccole storie d'interesse clanico che la caratterizzano, la letteratura in Italia potrà ripartire da qui (insieme con Donatella Di Pietrantonio, Alessandra Sarchi, Benedetta Cibrario, Nadia Terranova, Claudia Durastanti, e tante altre): per entrare in una coscienza collettiva che non ignora le vite dei singoli, ma le immette nel più ampio movimento della memoria, all'insegna di un passato comune su cui può, finalmente, poggiare la narrazione del nostro presente.

